Un numero della rivista «Humanitas»

I cattolici e il Concordato

Dai contributi di vari studiosi emerge un comune orientamento alla revisione dei «patti lateranensi»

Il risultato del referendum rafforza, come da più parti è stato osservato, l'azione per il progresso civile e democratico del Paese.

Il no contro l'abrogazione della legge sul divorzio era pieno di significati; tra gli altri il no, richiesto ed ampiamente espresso da tutte le forze democratiche, laiche e cattoliche, era preoccupato di salvaguardare la «pace religiosa» che è, nel nostro Paese, genuina conquista civile di libertà.

L'esito del confronto referendario, che non va letto in chiave grettamente anticlericale, non rappresenta una sconfitta per la chiesa del Concilio e per tutto quel mondo cattolico che ha portato avanti, con grande impegno, il faticoso itinerario di liberazione del post-concilio scegliendo in modo irrevocabile il principio della libertà religiosa. Ciò ripropone in ogni modo anche il problema del «concordato».

Il post-referendum imprime rinnovato vigore perciò alla prospettiva, essenziale per rafforzare la «pace religiosa» della società italiana della rilettura e della revisione del Concordato. Ci pare perciò utile richiamare l'attenzione dei «laici» e, prima di tutto, del movimento operaio e democratico sul fascicolo 1-2 del gennaio-febbraio 1974 della rivista *Humanitas* (Morcelliana editore) interamente dedicato appunto al problema del Concordato.

L'importanza del Vaticano II

Al fascicolo della rivista intitolato «Concordato: revisione o superamento» hanno collaborato, tra gli altri, Luigi Sartori, professore di Teologia dogmatica nel Seminario di Padova e presidente dell'Associazione Teologi Italiani, Pio Pampaloni, docente di diritto canonico presso il Seminario Teologico di Padova, Pietro Scoppola, professore di storia contemporanea presso l'Università di Roma, Tommaso Mauro, professore di diritto ecclesiastico all'Università di Pavia, Ruggero Orfei, direttore di *Sette Giorni* e Leopoldo Elia, professore di diritto costituzionale alla Università di Roma.

I testi e i documenti del Concilio Vaticano II da un lato e la Costituzione Italiana dall'altro costituiscono la base non effimera delle ricerche avviate dagli studiosi che hanno collaborato in questo numero di *Humanitas*.

Esse si misurano sul tema dei concordati alla luce della ecclesiologia del Vaticano II che ha sollecitato un cambiamento di mentalità, una conversione autentica anche in riferimento all'eredità concordataria.

La *Gaudium et Spes* l'ha proclamato a chiare lettere: «Tutti quelli che si dedicano al Ministero della Parola di Dio, bisogna che utilizzino le vie e i mezzi propri del Vangelo che, in molti punti, differiscono dai mezzi propri della città terrena. La Chiesa si serve delle cose temporali nella misura che la propria missione richiede. Tuttavia essa non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile — anzi essa rinuncerà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza» (G.S. n. 76).

Intenso è stato, dopo il Vaticano II, il dibattito teologico sui rapporti Stato-Chiesa e nella rivista v'è una aggiornata rassegna bibliografica in proposito. Basti dire che dal 1966 sono apparsi oltre mille scritti in materia.

Si riconosce apertamente che la compenetrazione politico-religiosa derivata dai Patti Lateranensi ha segnato il trionfo apparente di un cattolicesimo che riponendo molte, se non tutte le sue speranze, su una forma ammodernata di alleanza tra trono ed altare, ha finito per pagare un prezzo molto elevato sullo stesso piano religioso, rendendo meno credibile il proprio universalismo.

Lo storico spassionato d'altro canto, si legge in un saggio della rivista, «mentre si chiederà quanto la ambigua atmosfera guelfa della post-conciliazione abbia pesato nell'orientare gli atteggiamenti dei cattolici italiani, non può non riconoscere che, assai più dei Patti e del Concordato, la vitalità religiosa del cattolicesimo italiano è stata assicurata dall'oscura e spesso sconosciuta attività e vita di fede di quel clero e di quel laicato sui quali la «conciliazione» è passata senza lasciare gran traccia e che, nei momenti tragici della guerra e della Resistenza, han saputo dimostrare che il cristianesimo aveva ancora qualcosa da dire all'uomo moderno».

Specifica attenzione viene dedicata alla posizione assunta dai partiti italiani in merito alla politica ecclesiastica, «cenerentola» nelle iniziative dei vari governi nonostante la preponderante presenza in essi della DC e considerata invece con crescente attenzione dalle assise congressuali del PCI.

Inoltre vengono affrontate le questioni della legge matrimoniale e del raccordo tra vincolo matrimoniale civile ed atto sacramentale canonico irriducibili, si nota, per loro natura, «ad unum», dell'insegnamento della religione nella scuola pubblica e si riscopre la proposta, avanzata nel 1946 in sede di assemblea costituente dall'on. Moro, di considerare tale insegnamento opzionale. (I sottocommissione, 18-30 ottobre 1946).

Una revisione anti-costantiniana

La tesi che scaturisce dalle varie riflessioni contenute nel fascicolo di «Humanitas» è orientata, ci pare, nel senso di auspicare una revisione «sostanziale» del Concordato al fine di affrancarlo, in via definitiva, dai retaggi di un sistema costantiniano che è di freno per la libertà autentica della testimonianza evangelica e che introduce non secondari elementi di frizione con il principio, sancito dall'art. 7 della Costituzione, della reciproca indipendenza e sovranità fra Stato e Chiesa.

D'altronde, pur dopo l'entrata in vigore della legge sul divorzio, l'8 aprile del 1971, la larga maggioranza del Parlamento italiano, votò un impegno in tal senso corrispondendo a non occasionali richieste d'oltre Tevere.

A quei «deliberata» bisogna tornare per assumerli come aspetti peculiari di una battaglia rivolta a portare ad un livello di più alta e matura convivenza democratica tutto il popolo italiano.

Aldo Bacchiocchi

In pericolo i monumenti dell'Acropoli

ATENE, 26 maggio

Gli archeologi greci hanno lanciato un nuovo grido di allarme per la stabilità e la sopravvivenza del Partenone, dopo la scoperta di profonde fessure formatesi lungo le colonne del grandioso tempio, che domina l'Acropoli di Atene. A quanto sembra, il cedimento di alcune rocce sulle quali poggia la cittadella dell'Acropoli con i suoi famosi monumenti (Partenone, tempio di Atena Nike, Eretteo e Propilei) ha compromesso l'equilibrio già precario di alcune colonne del grande tempio.

Il pericolo maggiore per la stabilità viene dal fatto che il cedimento — originato dall'infiltrazione di acqua piovana, da recenti scosse telluriche e dal traffico cittadino — sembra solo agli inizi e minaccia di proseguire, facendo temere danni forse irreparabili per la zona archeologica.

Il geologo e archeologo Ioannis Tricalinos afferma che segni evidenti di cedimento appaiono anche sulla parete occidentale della massa rocciosa su cui poggia l'Acropoli, con fessure visibili anche ad occhio nudo. Tutto ciò fa tornare di attualità il problema della conservazione dei monumenti dell'Acropoli. Nel 1971, l'Unesco aveva creato una commissione di esperti internazionali per studiare i mezzi più opportuni per la salvaguardia della zona archeologica. Gli studiosi avevano tra l'altro consigliato alle autorità elleniche il trasporto di tutte le statue in luoghi chiusi, per evitare i danni dell'inquinamento e quelli dovuti alla continua presenza dei turisti, cui si aggiungono i movimenti sismici, frequenti in terra greca.

Come vengono sfruttate le immense risorse della Siberia occidentale

Il petrolio del Tiumen

Scoperti dall'inizio degli anni '60, i grandi giacimenti forniranno quest'anno 116 milioni di tonnellate, cioè più di un quarto dell'intera produzione petrolifera sovietica - L'utilizzazione del gas naturale le cui riserve sono considerate «le più ricche del mondo»

Si posano le tubature del gasdotto «Nadym» nella regione di Tiumen, negli Urali.

DALL'INVIATO

TIUMEN, maggio

Nella scarsa luce del crepuscolo, l'AN-24, il piccolo aereo sovietico in servizio sui brevi percorsi, inizia la manovra d'atterraggio. Il silenzio, abituale sugli aerei che atterrano, sembra più teso. I passeggeri, con i visi incollati ai finestrini, guardano il paesaggio: una distesa di ghiaccio a perdita d'occhio, qua e là interrotta da qualche macchia di magra vegetazione. Apparentemente null'altro: non una luce, non una strada, non una casa. Soltanto in lontananza si intravedono alcune enormi fiaccole che lasciano salire verso il cielo azzurro e freddo lingue di fuoco e nuvole di fumo.

Quando l'apparecchio si ferma davanti alla piccola aerostazione è già scuro. Sempre in silenzio scendiamo. Ai piedi della scaletta ci attendono alcuni compagni ed un piccolo pullman. Cominciamo l'ultimo tratto di viaggio verso Miznevartovsk, cuore della regione petrolifera del Tiumen (Siberia occidentale).

Miznevartovsk è una città che invano si cercherebbe sulla carta geografica. Alcuni anni fa non era neppure una città, ma un agglomerato di piccole case di legno. La costruzione di edifici in muratura è cominciata appena nel 1971, quando furono accertate le immense riserve di petrolio nascoste sotto il fondo di una grande palude, impropriamente chiamata lago, dal nome altrettanto sconosciuto: Samatlor.

Prima di arrivare a Miznevartovsk abbiamo fatto sosta a Tiumen, capoluogo della regione, e, brevemente, a Surgut, antico villaggio di pescatori e cacciatori, divenuto anch'esso negli ultimi anni una città petrolifera. Nel viaggio di ritorno a Mosca, infine, ci fermeremo a Khanty-Mansisk, capoluogo del circondario nazionale dei khanti e mansi, popolazioni che da epoca lontanissima abitano questa terra e che solo con l'avvento del socialismo hanno rotto le catene di un secolare sfruttamento.

Il Tiumen non è una regione che i giornalisti stranieri possano visitare di frequente. Il viaggio, perciò, è stato organizzato in modo da consentire di prendere conoscenza di tutti i suoi aspetti, economici, politici e storici. Il taccuino si arricchisce di appunti ad ogni tappa. Ma da qualsiasi punto di vista si consideri oggi il Tiumen, al centro sono sempre il petrolio ed il gas ed il nostro interesse non può non concentrarsi sull'impresa gigantesca di strappare a questa regione inospitale i suoi preziosi tesori.

L'Unione Sovietica è oggi, dopo gli Stati Uniti, il secondo Paese al mondo consumatore di idrocarburi, in primo luogo petrolio. Grazie anche al Tiumen, però, l'Unione Sovietica è l'unico tra i grandi Paesi industrializzati a coprire con la propria produzione i suoi bisogni. Non soltanto, ma essa soddisfa anche per l'essenziale i consumi della maggioranza dei Paesi socialisti, compresi il Nord Vietnam e Cuba, ed esporta petrolio e gas, sia pur in misura proporzionalmente modesta, in alcuni Paesi occidentali.

I dati generali ci vengono forniti a Tiumen, nella redazione della Tiumenskaja Pravda, *al «Glavtiumennieftiegas», la direzione ministeriale creata nel settembre 1965 che sovraintende alle risorse di idrocarburi della regione, e al «Sapsibnigni», istituto scientifico di ricerche geologiche. Scoperto agli inizi degli anni '60, il primo petrolio del Tiumen sgorgò nel 1964. Se ne pomparono 200.000 tonnellate. Dieci anni dopo, per il 1974, il piano prevede una produzione di 116 milioni di tonnellate, cioè oltre un quarto dell'intera produzione petrolifera sovietica che dovrebbe essere quest'anno di circa 450 milioni di tonnellate. Per il 1975 l'obiettivo fissato dal piano è di 125 milioni di tonnellate, ma i dirigenti locali sperano di poter arrivare anche a 145 milioni di tonnellate. A lunga scadenza, le mete sono: 300-330 milioni di tonnellate nel 1980 e 500-600 milioni di tonnellate intorno al 1990.*

Il petrolio del Tiumen è un prodotto di alta qualità, caratterizzato da una scarsa presenza di zolfo (0,1-0,2 per cento) e da una percentuale del 50-55 per cento di cosiddetti «prodotti leggeri» (benzina e cherosene). Nella regione, come detto, oltre al petrolio, si trova gas. Anzi, se le riserve del primo vengono genericamente definite «molto ricche», quelle del secondo vengono senz'altro valutate «le più ricche del mondo»: 40 trilioni di metri cubi, di cui 11,8 trilioni di metri cubi già esplorati. La produzione invece è ancora minima: 11,4 miliardi di metri cubi nel 1972, cioè meno dello 0,1 per cento delle scorte esplorate.

Il clima

Per il petrolio, il giacimento più grande è oggi quello di Samatlor. Da solo fornirà un terzo dell'intera produzione petrolifera del Tiumen: 40 milioni di tonnellate. Le previsioni sono che potrà arrivare sino a 100 milioni di tonnellate annue. I pozzi a Samatlor sono a cespuglio, cioè sfruttano contemporaneamente le diverse falde del giacimento. Difficoltà di trivellazione non esistono, perché il sottosuolo non è pietroso. Le difficoltà nascono dal clima e, per paradossale che possa sembrare, sono maggiori in estate. In inverno, infatti, il ghiaccio forma una solidissima crosta sulla quale si possono muovere anche i mezzi più pesanti. In estate Samatlor diviene come un lago. La tecnica di estrazione, in effetti, è analoga a quella impiegata nello sfruttamento dei giacimenti sottomarini.

Le attrezzature sono quasi tutte di produzione sovietica, ma se ne incontrano anche alcune importate dalla Romania e dal Canada. Le gigantesche fiaccole viste dall'aereo, sei in tutto, servono a bruciare i gas residui che si pompano insieme al petrolio. Per il momento è uno spreco, ma si pensa che in futuro anche quel gas potrà essere trasformato, almeno in parte, in benzina.

Una soluzione felice è stata trovata a Surgut. Intorno a questa località non si vedono fiaccole. Il gas residuo, infatti, viene utilizzato per alimentare una grande centrale termoelettrica che fornisce energia a tutta la regione media dell'Ob, il grande fiume che dai confini con la Cina, dopo un percorso di 3.680 chilometri, sfocia nell'omonimo golfo sul Circolo polare artico. Prima l'energia elettrica arrivava a Surgut dalle centrali degli Urali. Oggi si utilizza lo stesso elettrodotto per mandare energia da Surgut agli Urali.

Ma Surgut è «privilegiata» rispetto a Miznevartovsk non soltanto per questo. Molto presto farà capo a Surgut una nuova linea ferroviaria che collegherà la città, via terra, a Tiumen ed alla Transiberiana. Per completare la linea mancano soltanto poco più di una trentina di chilometri ed alcuni ponti tra cui uno sull'Ob di due chilometri. Questo ponte si spera di poterlo portare a termine entro il 1975. Sarà un grande vantaggio per il trasporto di materiale: a Surgut solo nel 1973 sono stati portati, nel breve periodo estivo, via fiume, carichi per quasi tre milioni di tonnellate.

Che cosa dicono nel Tiumen delle tesi sparsesi in Occidente secondo le quali negli anni '80 l'URSS potrebbe essere costretta a divenire Paese importatore di petrolio? Poniamo la domanda a Viktor Muravlenko, direttore del «Glavtiumennieftiegas». «Le riserve siberiane — risponde — sono enormi. Il petrolio si trova non soltanto nella Siberia occidentale, ma anche in quella orientale. Negli anni '80 l'Unione Sovietica sarà il Paese produttore di petrolio più grande del mondo e non soltanto non importerà, ma potrà esportare petrolio. Le previsioni sino al 1990 sono di un aumento annuo dell'estrazione di 35-40 milioni di tonnellate».

Che cosa pensa Muravlenko delle prospettive di collaborazione con Paesi capitalistici sviluppati nella valorizzazione delle risorse del Tiumen? La cosa non lo riguarda direttamente. Ci dice che sono venute sul posto due delegazioni giapponesi le quali hanno constatato che esistono basi valide per una cooperazione. Le decisioni verranno prese in sede politica, a Mosca ed a Tokio. Muravlenko si limita a parlarci del cammino percorso e delle prospettive già aperte, indipendentemente da qualsiasi collaborazione internazionale.

Oleodotti

Nell'8° piano quinquennale 1966-1970, egli ricorda, il Tiumen ha prodotto in tutto 31 milioni di tonnellate di petrolio. Nel solo 1975 questa cifra sarà più che quadruplicata. La produttività del lavoro cresce ad un ritmo del 30 per cento annuo. Agli inizi tutto il petrolio estratto veniva trasportato con navi cisterne sull'Ob e sull'Irtis sino ad Omsk. Oggi 4.500 chilometri di oleodotti portano il petrolio del Tiumen nella Siberia centrale e nella parte europea della Russia. I primi esploratori per raggiungere il giacimento di Samatlor impiegarono un mese. Oggi Samatlor è collegato a Miznevartovsk da una strada in calcestruzzo. Ogni anno nelle paludi del Tiumen si costruiscono 200 chilometri di tali strade.

Il problema più difficile, dichiara Muravlenko, è stato quello di creare condizioni normali di vita per i lavoratori. Per abitazione agli inizi si costruirono case di legno, che sul posto si trova in relativa abbondanza, poi, dal 1969, edifici in muratura, con pezzi prefabbricati, come nelle grandi città dell'URSS. Lo spazio per tali costruzioni, però, è scarso. La palude predomina. In certe zone, nei mesi di giugno o luglio, dopo il disgelo, quando l'Ob straripa, è difficile vedere un pezzo di terra asciutta.

La complessità della situazione ci viene spiegata nei dettagli, con grande franchezza, da Gherman Macekhin, presidente del Soviet cittadino di Surgut. Le abitazioni, ci dichiara, sono insufficienti.

Gli uomini

A Surgut, con una media di 5,9 metri quadrati di superficie abitabile per abitante, si è lontani dalla norma di nove metri quadrati fissata per tutta l'Unione Sovietica. Ciò provoca insufficienza di manodopera, ma molte donne non lavorano perché impegnate dai figli. Sono difficoltà di crescita. L'incremento demografico derivante dalle nascite è del 23 per mille. L'età media a Surgut, infatti, è molto bassa: intorno ai 25 anni. Oggi esistono già asili nido ed infantili per 2.400 posti e quest'anno se ne costruiranno altri due per 280 posti. Le scuole sono otto, ma si studia in due turni. Altri due edifici scolastici saranno terminati quest'anno.

Poi c'è il problema del tempo libero. L'80 per cento della popolazione può seguire la televisione i cui programmi arrivano da Mosca già dal 1967 via satellite. Quest'anno avrà inizio la costruzione di una piscina e sarà terminata quella di un campo sportivo provvisorio. La città ha una biblioteca di 30.000 volumi, oltre alle biblioteche scolastiche, una scuola di musica con una sala di 300 posti, una scuola artistica e due palestre sportive.

Come si vede, si fa molto per rendere la vita sopportabile. Facendo un calcolo medio, risulta che il trasferimento di ogni lavoratore nella regione media dell'Ob costa allo Stato dai 20.000 ai 30.000 rubli. Per questo si cerca di portarvi meno manodopera possibile ed il massimo di macchinario moderno. Ma anche gli uomini occorrono, ed infatti ogni anno, malgrado l'inospitalità della regione, migliaia di lavoratori, soprattutto giovani, da ogni parte dell'Unione Sovietica chiedono di andare a lavorare nel Tiumen, il più a Nord possibile.

Romolo Caccavale

Le mostre di Vaglieri e Pomodoro a Milano

La conquista di un'arte civile

La pittura di Vaglieri affronta come tema centrale il rapporto tra l'uomo e la realtà urbana - La tensione tra storia e simbolo nella ricerca plastica di Pomodoro

Una serie di mostre personali, a Milano, sta caratterizzando la stagione artistica, seppure in vario modo, con un'affermazione ugualmente riferita al rifiuto d'ogni neutralità estetica. Una di queste mostre è quella di Tino Vaglieri alla Galleria delle Ore. Vaglieri sta toccando il punto di maggiore tensione espressiva, raccogliendo attivamente i risultati di una lunga e accanita ricerca. I quadri ch'egli espone affrontano un unico tema: il rapporto tra uomo e realtà urbana oppressiva. Ma l'uomo di Vaglieri non è un personaggio generico, bensì un personaggio definito, socialmente individuato nel proletario. Così la città di Vaglieri, da questo punto di vista, diventa il teatro dei conflitti moderni, dove l'urto di classe si fa più drammatico e talvolta violento.

Chi ha visto i disegni politici di Vaglieri, esposti al passato Festival nazionale dell'Unità, può già avere un'idea delle immagini e del modo di comporle che domina anche le tele ora esposte alle Ore. Qui, naturalmente, la sintesi plastica è più energica. Non si pensi tuttavia che Vaglieri tenda ad una sorta di emblematismo astratto. Si potrebbe dire ch'egli dia vita ai suoi emblemi per incarnazione, tanto ogni oggetto, ogni profilo, ogni impronta che appare nelle sue opere mostra densità, spessore, compressa vitalità.

Il quadro che per più di un aspetto sembra riassumere le qualità e il significato di tutti gli altri, sia stilisticamente che nel senso più profondo dell'ispirazione, è *l'Uscita dalla fabbrica*. C'è in quest'opera qualcosa che ricorda Orozco, il suo «uomo» che cammina fiammeggiando nella cupola dell'Hospicio Cabañas a Guadalajara. Un impeto analogo, un'analoga veemenza d'esecuzione, un simile impulso a rompere i limiti costrittivi di una storia ostile. Ma di diverso c'è l'assenza di una visione metafisica nel quadro di Vaglieri, e la concretezza allarmante della situazione in cui la figura dell'operaio, lacerata, aggredita dai «dati» del suo tragico quotidiano, si muove, senza perdere tuttavia la sua forza irrompente. A mio avviso, l'immagine di questo quadro è tra le più forti e persuasive che la pittura italiana ci abbia dato in questi ultimi anni.

Ma un'altra mostra, profondamente differente nella sua impostazione, e ciò nonostante collegata ad una intenzionalità di sicuro assunto civile, è la mostra alla Galleria del Naviglio di Giò Pomodoro. Le premesse stilistiche di Pomodoro sono da ricercarsi soprattutto nella linea brancusiana della scultura contemporanea. Ma ciò che Pomodoro, ormai da alcuni anni, ha messo in luce, con una sequenza di opere d'indiscutibile impegno, è la coscienza critica con la quale intende interpretare e rinnovare tale linea di tendenza.

L'accademismo nato intorno al brancusismo e alle sue più vicine propaggini è noto. Anche contro di esso si rivolge l'impresa plastica di Giò Pomodoro. La sua azione tuttavia, al tempo stesso, rifiuta di staccarsi dalle premesse di partenza, ritenendo possibile piegare le scoperte prime di quella avanguardia alla espressione di nuovi valori.

Questa convinzione, in Pomodoro, è fondamentale. E' da essa infatti che muove la sua tensione operativa attuale, ed è pure di qui, dalla discrepanza cioè tra un linguaggio di radicale soggettivismo ed una intenzionalità di motivi sociali e civili, che traggono origine le particolari immagini a cui egli si è dedicato in questi ultimi tempi: immagini ora esposte, appunto, alla Galleria del Naviglio.

Si faccia attenzione ai titoli: *T: verticale-orizzontale, per il governo di Unidad Popular, Cile sett. '73; Marat; Sole produttore-comune raccolto.* E' chiaro che questi titoli indicano un senso specifico, secondo il quale bisogna leggere la struttura delle sue sculture, il cui carattere, proprio per questo, si rivela eminentemente simbolico. Lo sforzo di Pomodoro è quello di dare ai suoi simboli, senza venir meno alle sue premesse plastiche, una allusiva verosimiglianza con l'immagine del reale.

Pomodoro, in altre parole, cerca un risultato d'espressione nella coincidenza tra forme primarie o archetipe e presenza di una ragione storica. Nel far ciò dispiega un'indubbia perizia, lavorando magistralmente la pietra e il marmo, dominando concettualmente e fisicamente la sua materia.

Mario De Micheli

Mostra di Gianluigi Mattia a Roma

Immagini «di disturbo»

Un realismo dalla forte carica politica in una ricca serie di quadri degli ultimi 2 anni

Nella larga ripresa figurativa della pittura italiana hanno preso consistenza due diverse esperienze pittoriche sempre più pericolosamente paghe di una visione e di una oggettività abitudinarie: le pitture esibiscono una sicurezza facile di occhio e di mezzi nei confronti della realtà sociale di classe. Un primo tipo di esperienza tende a negare una pittura della realtà che tenga conto degli spessori, delle mediazioni, delle contraddizioni e del senso umano più ricco che fanno la qualità della vita, per una pittura tutta fatta di figure come gridi e invettive ideologiche.

L'altro tipo di esperienza vuole avere lo stile dell'oggettività, delle cose stesse senza rotture, cadute, vuoti, senza «smagliature» e dubbi sia sulla forma sia sullo stato della relazione tra arte e società come se la pittura fosse immune dai conflitti e dal movimento della società. Queste due diverse esperienze, non so quanto consapevolmente, stanno allontanandosi dalla realtà per le diverse strade dell'astratto ideologismo e dell'astratto oggettivismo finendo per occultare quel veritiero e concreto «tessuto» di lirismo e di tragedia che fanno la qualità della vita oggi.

Oggi, la verità di un pittore, o almeno la sua probità come pittore della realtà, è quasi sempre da cercare tra quei pittori che si rivelano inappagati, che non nascondono il negativo, che danno evidenza allo stato precario del rapporto arte-vita. Ad esempio, Gianluigi Mattia, che espone e presenta, con un suo saggio, a Roma (galleria Giulia) una ricca serie di pitture datate dal 1972 al 1974, è un pittore della giovane generazione che ha una talento lirico e un dominio dei mezzi che gli consentirebbero una produzione realistica corrente come fosse acqua di sorgente. Invece, si tormenta sul senso sociale-politico del suo produrre immagini dipinte; tiene intimamente conto di altri mezzi (film e televisione) di comunicazione dei messaggi ed è, quindi, inappagato dello specifico modo di dare forma della pittura dipinta; è quasi ossessionato tanto dalla qualità del messaggio affidato alla pittura-immagine quanto da chi riceverà socialmente tale messaggio.

«Il massacro», 1973-'74.

In questo tipo di pittore coraggioso che dà evidenza a ciò che è irrisolto e alla necessità del cambiamento ci sono continue contraddizioni irrisolte e insofferenze per la pittura come icona dell'immobilità. Mattia, dal '72, con i due quadri *Cina 1948* (i grandi numeri sono dipinti su due riproduzioni pittoriche in grigio di famose fotografie di Cartier-Bresson), e fino ai recentissimi *Massacri*, alle *Docce*, alle *Mappe-pitture*, mi sembra che tenacemente insista a contenere dentro l'immagine pittorica tutte le contraddizioni, i dubbi e le tentazioni estetico-sociali.

Mattia ha un raro occhio analitico, uno dei più sicuri della pittura realista italiana; è un lirico di puri sentimenti quotidiani e, con schiettezza pari a tipicità, fa politicamente pittura. Le sue immagini quotidiane o politiche hanno una freschezza travolgente. Ma la verità di Mattia, la sua autenticità di pittore sta proprio nell'introdurre parole e materiali di disturbo, sta nel concepire l'immagine come un campo aperto alle contraddizioni, come un laboratorio del cambiamento. Questa la bellezza, questa la novità; e l'interesse anche degli stessi quadri falliti e che accusano la fatica del tenere tale posizione intellettuale.

Nella autopresentazione, schematicamente Mattia parla del suo uso di tre tipi di segni: *a)* segno iconico (la figura, l'oggettività, il dato); *b)* segno scrittura (la parola politica, il dato concettuale); *c)* segno espressivo-elementare (l'orma, l'impronta fisica). Uno dei quadri dove l'associazione di questi tre segni è più efficace è *Massacro:* la scritta, le impronte di mano che si intridono con la forma della ragazza che si spoglia creano davvero un'immagine tanto semplice quanto terribile di un massacro che quotidianamente venga consumato.

Dario Micacchi

Festival dell'Unità sul mare 1 - 8 luglio

In occasione del 50° anniversario di fondazione del quotidiano comunista.
Itinerario. Genova - Istambul - Varna - Yalta - Odessa sulla motonave sovietica «Taras Tchevchenko» - Ritorno con voli speciali Odessa - Milano su aerei della compagnia di bandiera dell'URSS «Aeroflot» - Visite guidate in ogni città sede di scalo - Escursione Yalta - Artek in omaggio alla memoria di Palmiro Togliatti nel decimo anniversario della scomparsa - A bordo della nave è previsto un programma di manifestazioni culturali e politiche e artistiche particolarmente dedicate al 50° dell'«Unità» - Cabine tutte esterne e con aria condizionata

Quote, tutto compreso, di L. 210.000 - L. 230.000 - L. 260.000
(Questi prezzi sono validi solo fino al 10 giugno
Successivamente è previsto un aumento del 12%)

Per informazioni, prenotazioni:
UNITÀ VACANZE
Viale Fulvio Testi, 75 - 20162 Milano
TELEFONI 64.23.557 - 64.30.140